

Avanti!

della domenica

Settimanale del Partito Socialista Italiano

Il popolo e la giustizia



Enzo Maraio
Segretario Psi
@e_maraio

Il dibattito sulla giustizia è come il fuoco sotto la cenere: si quietava, divampa, torna a quietarsi. Non si spegne mai. La forza che lo alimenta deriva dall'oggettiva importanza del tema, dal ruolo essenziale che l'amministrazione della giustizia ha in una società; ma deriva anche dall'attrazione irresistibile che lo spettacolo del processo esercita sulla gente, e dal dividendo elettorale che se ne può ricavare.

Quasi duecento anni fa, nel 1829, Victor Hugo scriveva "L'ultimo giorno di un condannato a morte", un testo emozionante in cui, oltre a criticare aspramente l'insensatezza e la disumanità della pena capitale (un'altra tentazione che cova nelle opinioni pubbliche come il fuoco sotto la cenere), sbatteva in faccia al lettore la barbarie e l'indegnità della spettacolarizzazione della giustizia. L'immagine della folla che sbraita, urla e perfino esulta dinanzi alla condanna di un proprio simile, è quanto di più immorale e ignobile ci possa essere. E noi lo abbiamo visto davanti alle porte dei nostri tribunali, ancora lo vediamo nei pressi delle aule di giustizia. Eppure, queste pulsioni viscerali, e la tentazione del tornaconto politico nell'asseccarle, sembrano dominare l'approccio di una parte del mondo politico italiano al tema della riforma della giustizia, vista solo come repressione, della pena concepita solo come espiazione, e del sistematico sacrificio dei diritti individuali nei confronti della cieca pretesa punitiva, malamente intesa come coincidente con l'interesse generale. Ecco perché quello della giustizia è, prima di tutto, un tema di cultura: per avere una giustizia giusta dovremmo far leggere di più Victor Hugo ai nostri figli, e anche a tanti adulti: "L'ultimo giorno di un condannato a morte" per insegnare che la giustizia deve essere umana, e "I miserabili" per insegnare che quando al reato si risponde con un gesto di amore, si investe in un futuro migliore, mentre quando si risponde all'errore solo con la frusta, ci si costruisce un destino di disperazione, quello che ti strozza la gola quando ti volti indietro e contempi l'arida solitudine a cui ti sei votato: il destino di Javert.

GOVERNO, È FINITA LA LUNA DI MELE CON GLI ITALIANI Il partito della premier scende sotto al soglia psicologica del 30%



Non sono serviti gli ultimi tentativi di mediazione del governo: l'emergenza benzinai non è rientrata. Anzi, lo sciopero previsto per il 25 e 26 gennaio, organizzato dai benzinai contro le sanzioni del decreto trasparenza, ad oggi è confermato. E così, una delle categorie più vicine all'esecutivo guidato dalla premier Meloni, insorge. Il video della premier della scorsa settimana dove difendeva la

scelta di non prorogare il provvedimento del governo Draghi di tagliare le accise sulla benzina, confermando lo stop al taglio, è stato un primo segnale di debolezza. Ancora più forte se pensiamo che, siccome il web non perdona e ricorda sempre, ha cominciato a girare all'impazzata il video che la ritraeva nel 2019 mentre, lamentando le "tasse scandalose" sul carburante, metteva in scena un finto rifornimento a una stazione di

servizio spiegando come su 50 euro di benzina, solo 15 vanno al benzinai mentre il restante allo Stato. Cos'è cambiato, nei fatti, dentro la pompa di benzina, da quel video della Giorgia di lotta al video della Giorgia di governo? Niente. È il segno che è fortissima la distanza tra quando si sta all'opposizione e quando si sta al governo, dove le maglie della burocrazia sono più strette e la coperta del bilancio è sempre

corta. Un primo dato che conferma questa tendenza viene dal sondaggio Youtrend appena realizzato per Agi: il dato eclatante vede il partito di Giorgia Meloni per la prima volta dopo mesi, sotto la soglia psicologica del 30%. Sarà, forse, il segno di come l'opinione pubblica ha colto il gran pasticcio sulle accise. O forse l'inizio della fine della luna di miele con gli italiani.

Giada Fazzalari

L'inquinilo. Da Monti a Meloni: Il Racconto degli ultimi 11 anni che hanno cambiato il Paese

Annunziata: «La crisi della politica viene dal senso di sfiducia che c'è nel Paese»

Un racconto che parte dall'Italia chiassosa che invocava le dimissioni di Berlusconi a Palazzo Chigi, l'arrivo silenzioso del tecnico Mario Monti e si conclude con la fine del Governo Draghi e l'elezione a premier di Giorgia Meloni. Undici anni, sei premier, sette governi, tutti con maggioranze eterogenee, tutti con l'obiettivo di evitare la destra al governo. Una sorta di messa in soffitta del ruolo della politica che ha portato anche a una specie di disordine istituzionale. È il libro di Lucia Annunziata, uscito poche settimane fa ed edito da Feltrinelli, dal titolo "L'inquinilo. Da Monti a Meloni: indagine sulla crisi del sistema politico". Un itinerario denso di particolari, racconti, rivelazioni, frutto di una ricerca puntigliosa e

severa, che svela alcuni particolari di storie di uomini e di potere, non sempre conosciuti. In questa intervista all'Avanti! della domenica, Lucia Annunziata, tra le firme più prestigiose del giornalismo italiano, fa anche una analisi della crisi della sinistra: "C'è stato un momento cruciale - dice - in cui la sinistra ha iniziato a sfaldarsi, quando le cose potevano andare in un modo e invece tutto è andato storto: la mancata elezione di Marini, i 101 di Prodi e ancora il mancato incarico a Bersani: il 'ground zero della sinistra', lo definisce. E ancora, il governo a tutti i costi. Sul Congresso del Pd non si sofferma troppo, ma, dice "forse sta vivendo una lunga fase di transizione".

di Giada Fazzalari a p. 3



Viaggio a Leopoli - Lviv

Reportage dall'Ucraina. La pace è una chimera



di Edoardo Crisafulli a p. 4

Un'evoluzione ineluttabile che accadrà anche senza di noi

La sinistra italiana in rotta verso la socialdemocrazia



di Lorenzo Cinquepalmi a p. 4

COME MAI CI SONO VOLUTI 30 ANNI PER CATTURARE MATTEO MESSINA DENARO?

Stragi mafiose e Mani Pulite con l'arresto del boss si chiude la stagione del caos

A mio via scatenate l'inferno! Se lo spartiacque del bipolarismo mondiale frana assieme al crollo del muro di Berlino nel novembre del 1989, quello tra la Repubblica italiana nata dalla Resistenza e dall'antifascismo, e il suo dopo, il 12 marzo del 1992 a Palermo, in coincidenza dell'assassinio di Salvo Lima. L'uomo di Andreotti in Sicilia, ovvero del potere temporale della Dc sulla politica italiana. Un punto di non ritorno. La Mafia cessava ogni rapporto privilegiato avuto per oltre mezzo secolo con la "balena bianca scudocrociata" (e gli altri partiti di governo) e dava il via alla stagione di attacco violento alle Istituzioni. Soltanto poche settimane prima era avvenuto un fatto apparentemente secondario: Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, socialista, veniva arrestato per una tangente da pochi milioni di lire. Nei mesi a venire sembrò che tutti i poteri leciti e illeciti presenti nel Paese, si fossero dati appuntamento per distruggere la Repubblica e il sistema dei partiti che la reggeva. E le bombe e le stragi arrivarono davvero. Capaci, via D'Amelio, Roma, Milano, Firenze. Personalità come il giornalista Maurizio Costanzo e il ministro della Giustizia Claudio Martelli, avrebbero dovuto essere eliminate platealmente, come già era avvenuto per Falcone e Borsellino. Intanto le procure arrestavano politici a nastro, mentre i giornali e i Tg (in specie quelli di Berlusconi che avevano ottenuto, poco prima, la concessione a trasmettere a livello nazionale e da poche settimane il via libera alla diretta dei telegiornali) amplificavano i ritmi della gran cassa giustizialista. In quel frangente dove nessuno (ovvero pochissimi e scelti) aveva idea di cosa stesse realmente accadendo, matura e avviene il passaggio



di consegne ai vertici di cosa nostra. Al corleonese Totò Riina ('u curtu) subentra il concittadino Bernardo Provenzano ('u porcu) e dopo il suo arresto nel 2006, il castelvetranese Matteo Messina Denaro ('u siccu). Sembrirebbe una specie di "mafia western" alla Sergio Leone, se non fosse che i personaggi sono terribilmente reali, cattivissimi e sanguinari. Gennaio 1993. Gennaio 2023. 30 anni esatti. Anche il mitico senatore Antonio Razzi (uno dei tanti regalini della cosiddetta II Repubblica al popolo italiano) sarebbe rimasto incredulo. Ma le analisi dei fatti non possono basarsi sulle reazioni emotive e la facile dietrologia. Epperò, viene da chiedersi, come già stanno facendo alcuni anche in Parlamento, come mai ci siano voluti 30 lunghi anni, per catturare Matteo Messina Denaro, che non stava in una finca sperduta dell'Honduras ma nei dintorni di casa, girando liberamente per

Palermo, mezza Sicilia e anche mezza Europa? E come mai, oltre ad alcuni carabinieri, addirittura elementi dei nostri servizi, come quel Marco Lazzari arrestato nel 2015, hanno protetto la latitanza del boss? Quali sono i termini reali della cosiddetta trattativa (permanente?) Stato/mafia? Gli interrogativi in questi casi si sprecano. Così come ha destato molto scalpore Salvatore Baiardo, pentito di Mafia, già uomo dei Graviano, gregari storici di Messina Denaro, che a novembre 2022 aveva annunciato in una intervista concessa a Massimo Giletti, che Matteo Messina Denaro con gravi problemi di salute, si sarebbe consegnato presto alle forze dell'Ordine. Una sorta di "regalino" al nuovo governo, ventilando una qualche possibile trattativa per modificare l'ergastolo ostativo, peraltro già dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale nel 2021. Insomma, di

tutta questa retorica trionfalistica vista e letta questa settimana, dovremmo farne maggior cautela. Perché ancora i retroscena sono tutti da chiarire e intanto è già spuntato un secondo covo sempre a Campobello di Mazara (a proposito ma non c'è nemmeno una stazioncina di carabinieri in quel comune?) e questa fotografia dell'arresto del boss griffatissimo e senza manette che ha fatto già il giro del mondo, ci appare dai contorni ancora sfocati. Vedremo se sarà veramente disposto a collaborare con la giustizia. Cose da raccontare ne avrebbe molte. E dovremmo anche capire se il "centralismo criminale" di cosa nostra è definitivamente tramontato, a fronte di poteri malavitosi internazionali emergenti, apprestandosi a ritornare un fenomeno periferico, come ai tempi di Zanardelli, oppure no.

Alessandro Silvestri

L'addio di Jacinda e il cinismo degli italiani

L'improvviso, inatteso, ir rituale addio alla politica della premier neozelandese, la laburista Jacinda Ardern, non si è presa lo spazio che meritava sui Tg nostrani e neppure sui giornali. Certo, negli ultimi anni aveva dovuto fronteggiare la pandemia e le minacce dei no vax, più o meno come altri premier e dunque avrebbe potuto tranquillamente continuare. E invece, in una commossa conferenza stampa, ha detto: "Non ho più energie, mi sposo". E da noi? Certo, tante belle foto in prima pagina, tanti (ma non tantissimi) commenti di grande simpatia, qualche servizio sui telegiornali, ma nessuno che abbia cavalcato la notizia nel senso migliore del termine. Cavalcare significa dedicare più pagine, servizi lunghi nei Tg, rivoluzionare l'agenda

dei talk show. Sempre uguali a se stessi e incapaci di spostare i riflettori da qualcosa che non sia il teatrino della politica nostrana. Non parliamo dei leader o dei partiti, impegnati nel chiacchiere quotidiano e nelle dichiarazioni per le agenzie o davanti ai microfoni, sperando in una comparsata sui Tg. E' ovvio che la decisione della bella e coraggiosa Jacinda merita ammirazione. Per tanti motivi, tutti facilmente intuibili. Ma noi che viviamo in Italia, ne apprezziamo lo spirito controcorrente. Abituati come siamo a politici inamovibili, che attraversano stagioni e decenni col sorriso stampato sulle labbra. Intendiamo, sperando in una comparsata sui Tg. E' ovvio che la decisione della bella e coraggiosa Jacinda merita ammirazione. Per tanti motivi, tutti facilmente intuibili. Ma noi che viviamo in Italia, ne apprezziamo lo spirito controcorrente. Abituati come siamo a politici inamovibili, che attraversano stagioni e decenni col sorriso stampato sulle labbra. Intendiamo, sperando in una comparsata sui Tg. E' ovvio che la decisione della bella e coraggiosa Jacinda merita ammirazione. Per tanti motivi, tutti facilmente intuibili. Ma noi che viviamo in Italia, ne apprezziamo lo spirito controcorrente. Abituati come siamo a politici inamovibili, che attraversano stagioni e decenni col sorriso stampato sulle labbra. Intendiamo, sperando in una comparsata sui Tg.

entra più. Un esempio virtuoso è rappresentato dalla Spagna. In quel Paese se perdi un passaggio importante, i ritiri definitivamente dalla politica. Due anni fa dopo la sconfitta alle elezioni per la Comunità di Madrid, il leader di Podemos Pablo Iglesias ha annunciato il suo ritiro. La stessa decisione nel passato, nell'arco di trent'anni, l'avevano presa leader importanti come i socialisti Gonzalez e Zapatero, i popolari Aznar e Rajoy. Non è una regola fissa ma quasi (per esempio Pedro Sanchez non l'ha seguita) e anche se nessuno lo ha mai teorizzato, possiamo dire che esiste un "modello spagnolo" nell'uscire dalla politica. Nessuno dice che sia un imperativo categorico, anche perché non mancano nel mondo gli esempi di grandi vittorie segui-

te a grandi e ripetute sconfitte. Ma questo approccio allude ad un'ammissione: nella sconfitta c'è una responsabilità personale della quale ci si deve far carico, lasciando alla propria parte politica la possibilità di riprendere il cammino con uno spirito nuovo. In Spagna l'esempio lo danno i leader politici. Da noi la regola è sopravvivere con qualsiasi mezzo: trasformismo, resistenza alla poltrona. E non solo in politica. E infatti in Italia il gesto, sostanzialmente gratuito di Jacinda Ardern, si è preso qualche applauso, qualche simbolica pacca sulla spalla ma poco più. Per due ragioni semplicissime: molti non lo hanno proprio capito. E altri, non lo ammetteranno mai, non lo hanno proprio condiviso.

Nautilus

TUTTE LE SFUMATURE DEL VERDE

Fusione nucleare: è vera svolta storica?

Nel dicembre scorso il mondo intero ha avuto l'assaggio di quello che potrebbe essere, in un futuro non troppo lontano, una realtà dirompente: la fusione nucleare è avvenuta. I fatti, nudi e crudi sono questi: all'una di notte del 5 dicembre, i ricercatori del National Ignition Facility in California, hanno innescato un'esplosione che ha prodotto 3,15 MJ di energia.

Naturalmente sono stati gli stessi scienziati americani a precisare subito che ancora non possiamo pensare a costruire un impianto perché l'energia prodotta dovrebbe superare di almeno 50, o probabilmente 100 volte, quella utilizzata per innescare la fusione. E non sarà per nulla facile, ovviamente, preparare centinaia di laser ad alto potenziale, che dovranno bombardare contemporaneamente il materiale combustibile. Attualmente, inoltre, le capsule che contengono il combustibile hanno un diametro di mezzo millimetro e vengono posizionate da un robot che ha un margine di errore di pochi micron, ovvero alcuni milionesimi di metro. Infine, i laser ad alta potenza, che sono quelli che servono, non sono adatti per "sparare" molte volte in pochissimo tempo, come invece servirebbe per innescare la fusione nucleare.

Tutto fa pensare che si debba percorrere molta strada. Nel frattempo, Europa e Giappone stanno realizzando il progetto ITER (che al 60% utilizza componenti e macchinari prodotti in Italia, da un consorzio che ha sede a Padova ed ha l'Enea come capofila) che è basato sul confinamento elettromagnetico ed inerziale. La Cina, oltre a collaborare ad ITER, sta tentando anche una sua via alla fusione, con la tecnologia ad impulsi elettrici che combina le tecnologie della fusione con quelle della fissione nucleare. Anche il Regno Unito è attivo nel campo della fusione, e ad Oxford è nato il progetto di un innovativo reattore a fusione che dovrebbe ottenere la fusione nucleare sfruttando la compressione prodotta da un proiettile lanciato verso il bersaglio.

Grande è la confusione sotto il cielo, direbbe Mao. La situazione è eccellente? Ai posteri l'ardua sentenza...

Stefano Amoroso

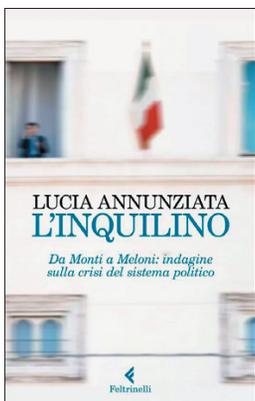
L'INQUILINO. DA MONTI A MELONI: IL RACCONTO DEGLI ULTIMI 11 ANNI CHE HANNO CAMBIATO IL PAESE

Annunziata: «La crisi della politica viene dal senso di sfiducia che c'è nel Paese»

Un racconto che parte dall'Italia chiassosa che invocava le dimissioni di Berlusconi a Palazzo Chigi, l'arrivo silenzioso del tecnico Mario Monti e si conclude con la fine del Governo Draghi e l'elezione a premier di Giorgia Meloni. Undici anni, sei premier, sette governi, tutti con maggioranze eterogenee, tutti con l'obiettivo di evitare la destra al governo. Una sorta di messa in soffitta del ruolo della politica che ha portato anche a una specie di disordine istituzionale. È il libro di Lucia Annunziata, uscito poche settimane fa ed edito da Feltrinelli, dal titolo "L'inquilino. Da Monti a Meloni: indagine sulla crisi del sistema politico". Un itinerario denso di particolari, racconti, rivelazioni, frutto di una ricerca puntigliosa e severa, che svela alcuni particolari di storie di uomini e di potere, non sempre conosciuti. In questa intervista all'Avanti! della domenica, Lucia Annunziata, tra le firme più prestigiose del giornalismo italiano, fa anche una analisi della crisi della sinistra: "C'è stato un momento cruciale - dice - in cui la sinistra ha iniziato a sfaldarsi, quando le cose potevano andare in un modo e invece tutto è andato storto: la mancata elezione di Marini, i 101 di Prodi e ancora il mancato incarico a Bersani: il 'ground zero della sinistra', lo definisce. E ancora, il governo a tutti i costi. Sul Congresso del Pd non si sofferma troppo, ma, dice "forse sta vivendo una lunga fase di transizione".

Nel suo libro ha raccontato gli ultimi undici anni con interviste "anonime", retroscena inediti, colpi di

Il nuovo libro di Lucia Annunziata si intitola: "L'inquilino. Da Monti a Meloni, indagine sulla crisi del sistema politico". Ed Feltrinelli (592 pp)



Lucia Annunziata

scena. Quanto ci ha messo a scriverlo? È stato un lavoro complesso, cosa l'ha ispirato?

«Ho impiegato tre anni per scriverlo. Volevo fare il punto e indagare su ciò che sapevamo e ciò che invece non era noto sulle vicende politiche italiane di quegli anni. Sono andata a fondo consultando molte fonti, a partire da quelle ufficiali, i calendari parlamentari, ho seguito le vicende europee che si intrecciavano a quelle italiane. Ho fatto delle interviste, molte delle quali sono anonime perché nessuno sarebbe disposto a dire certe cose se senza la copertura dell'anonimato. Naturalmente tutte registrate con l'accordo delle persone che ho intervistato, i cui nomi sono stati consegnati nelle mani della fondazione Feltrinelli. Un classico metodo di giornalismo utilizzato in America.»

Il libro si apre con le contestazioni a Palazzo Chigi che invocavano le dimissioni di Berlusconi e prosegue fino alla nascita dell'attuale Governo. Qual è stato il momento - o i momenti - più traumatici per la politica italiana?

«La cosa più traumatica è stato quello che io considero il "Ground zero" della sinistra: il periodo in cui vi fu la famosa "non-elezione" di Franco Marini, poi i 101 franchi tiratoti di Romano Prodi. Era la fase in cui tutto poteva tornare nelle mani della politica dopo il governo tecnico di Monti nato per sistemare i conti pubblici. E invece in quella occasione tutto è andato storto. La sinistra aveva vinto le elezioni ma il suo candidato, Pier Luigi Bersani, non aveva avuto l'incarico

per governare. Proprio in quel frangente la sinistra ha iniziato a sfaldarsi. Insomma, è stato un momento cruciale in cui le cose potevano andare in un modo e invece sono andate in un altro.»

Alle ultime elezioni politiche una gran parte dei lavoratori non hanno votato a sinistra, molti hanno scelto Fdi e Lega: una anomalia storica. Cosa è mancato alla sinistra e al Pd?

«Credo sia una anomalia ma non una anomalia storica. Il fatto che i lavoratori non votino più a sinistra non è una novità. È un trend consolidato da tempo. Prima di tutto vi è una questione strutturale: la sinistra nasce con il fordismo, con il lavoro nelle fabbriche. Poi l'operaio, come figura sociale, comincia a scomparire. Il voto della Lega, ad esempio, è quello degli ex operai, spesso delle piccole città, dove i cambiamenti dovuti ai mutamenti sociali pongono fine al dominio della grande fabbrica tipica del 900. Poi c'è un problema più soggettivo: la sinistra diventa col tempo sempre più una forza "globalista", orientata ad esempio a chi è più scolarizzato, infatti c'è un cambiamento molto forte tra il voto tradizionale e i nuovi elettori.»

E poi c'è la sinistra sempre al governo.

«Negli ultimi dieci anni la sinistra ha scelto di essere un'asse della "re-

sponsabilità nazionale". Cioè di stare in un governo che desse stabilità al Paese contro la destra che stava nascendo e stava diventando molto forte non solo in Italia ma anche in Europa. Nel fare questa operazione, è diventata un'altra cosa: un partito di governo a pieno titolo. Enrico Berlinguer, ad esempio, poteva dire di avere un partito "di lotta e di governo". Non governava, ma talvolta aveva appoggiato qualche esecutivo. La sinistra degli ultimi anni, invece, è andata al governo a tutti i costi. La verità è che non puoi essere insieme un pompiere e un incendiario. Se sei al governo del Paese non sei più favorevole ai grandi sommovimenti sociali, li vedi diversamente.»

La sinistra degli ultimi anni è andata al governo a tutti i costi. Se sei al governo del Paese non sei più favorevole ai grandi sommovimenti sociali

La crisi della politica coincide anche con la crisi dei partiti. Non crede che nel Pd sia mancata l'elaborazione della proposta politica, una seria formazione della classe dirigente? Due cose che si facevano una volta.

«La crisi dei partiti, e dunque anche l'incapacità dell'elaborazione della proposta politica, travolge tutti i partiti italiani e non solo il Pd. Penso a Forza Italia, alla Lega di Salvini o al M5S. Non dimentichiamo che quando vincono il sovranismo di Salvini e il giacobinismo dei 5 Stelle nel 2018, cioè nel loro picco più alto, non diventano espressione di un nuovo modo di governa-

re. Infatti la Lega era arrivata ad alte vette di consenso per poi perderlo in un anno e il M5S, che nominava premier un uomo calato dall'alto e fuori dalla politica, si spacca immediatamente. La crisi della politica è un elemento che viene dal senso di forte sfiducia che c'è nel Paese. Spesso si rompe il legame tra eletto ed elettore che quasi non riconosce più il proprio candidato. Il ciclo si è interrotto quando ha vinto l'unico partito, quello di Giorgia Meloni, che è stato in questi dieci anni coerentemente al suo posto, all'opposizione del modello rappresentato fino ad allora dal quadro politico.»

C'è stato un momento cruciale in cui la sinistra ha iniziato a sfaldarsi, in cui le cose potevano andare in un modo e invece tutto è andato storto

Molti individuano il momento in cui nasce il populismo con l'avvento del M5S nel 2013. Qualcuno invece ha osservato che il populismo nasce dal passaggio tra la prima e la seconda Repubblica - non dimentichiamo la scena di Craxi al Raphael -. Cioè nel momento in cui i partiti hanno subito una crisi profonda.

«Il populismo può trovare in qualche modo la radice in quel momento storico, che rappresento la prima forte contestazione verso i partiti. La questione etica è parte della crisi che si era generata nei partiti, quando tutto il paese urlava: "È tutto da cambiare, sono tutti corrotti!". Fu una forma di delegittimazione molto forte dei partiti. Dopo Craxi abbiamo avuto quasi un ventennio con un'alternanza tra Prodi e Berlusconi che ha dato forza alla ricostruzione dell'Italia. La seconda Repubblica ha funzionato a lungo, quello che non ha funzionato è stata la gestione della crisi economica dopo il 2008. Quel momento è stato il vero secondo cambiamento che ha alimentato il populismo che già si era presentato con la fine della prima Repubblica.»

Congresso del Pd. Come se ne esce? «Bisognerebbe chiederlo a loro. Probabilmente il Pd entrerà in una fase di transizione, anche abbastanza lunga. E forse una parte del Pd non tornerà più. Ma trovo che le quattro persone che si stanno battendo per prendere la guida di un partito che viene da un periodo di sconfitte così forti, sia identitarie che politiche, siano molto commoventi. È una scommessa che non tutti sarebbero pronti a fare.»

Giada Fazzalari

VIAGGIO A LEOPOLI - LVIV, CAPITALE DELLA GALIZIA E FOCOLARE DELLA LINGUA E DELL'IDENTITÀ UCRAINA

LEOPOLI - LVIV

Anno del Signore 2023, un giorno qualsiasi da Leopoli-Lviv, capitale della Galizia e focolare della lingua e dell'identità ucraina. Imbiancata dalla neve e intrizzata dal gelo, l'antica Lemberg asburgica mi sorride fiera di sé. Colgo un velo di tristezza: la pace, nel cuore dell'Europa, è una chimera. La città è ancora agghindata per il Natale, che qui si festeggia sia il 25 dicembre che il 7 gennaio. Date, queste, innervate di spiritualità dall'anno zero dell'Era Cristiana. Cammino nella mia bolla di pseudo-normalità, a passi lenti, corpo inclinato in avanti: il ghiaccio è in agguato. Un alberello di Natale addobbato con stile minimalista fa capolino, i rami sono sovraccarichi, il nevischio s'è congelato, i cristalli luccicano. I bimbi nello slittino nel parco, i passanti intabarrati perché si bubbola, i soldati con il mitra a tracolla, gli operai intenti a pulire le strade, gli studenti accalcati sul portone dell'Università Ivano-Frankivsk - all'apparenza spensierati come i loro coetanei italiani. Hanno tutti il padre o uno zio o un fratello al fronte. Qualcuno un parente o un amico l'ha già perso. Una puntura di spillo minaccia la mia bolla: è il rumore monotono dei generatori, assomiglia al vrrmmm di un trattorino in marcia sulle zolle. La puzza di carburante ammorbida un'aria che era tersa fino all'alba, che spegne il coprifuoco. Da settimane - sui marciapiedi, accanto ai negozi - spuntano come funghi i generatori. Chi ne è sprovvisto resta al buio (il governo ucraino assicura l'elettricità alle strutture sanitarie e alle aree prioritarie, altrove a rotazione). Dall'alto si vedrebbe una scacchiera scombinata: quadrati irregolari, gli uni scuri, gli altri illuminati. Tutto a un tratto mi compaiono di fronte otto ragazzi in mimetica, quattro da un lato, quattro dall'altro. Sulle spalle una bara avvolta da una bandiera ucraina. Segue un militare più anziano, serissimo, stringe un mazzo di fiori in mano. I passanti si scoprono il capo, si fanno il segno della croce. Subentra un silenzio irreale. E la mia bolla... s'è dissolta! Il piccolo corteo svolta verso la chiesa greco-cattolica all'angolo. I soldatini fanno una pausa prima di salire i gradini. Li attende una signora scarmigliata e pallida, massimo quarant'anni. Accarezza la bara con dolcezza infinita. Distolgo lo sguardo dall'intimità di quel dolore assoluto. La pietà di Michelangelo è un modello universale dello strazio d'una giovane madre? Tornando a quel passo straordinario in Anna Karenina dico che

Reportage dall'Ucraina. La pace è una chimera

ogni madre affronta è affronta a modo suo. Le campane suonano, meste, la bara traballando entra in chiesa in diagonale, i custodi del morto tengono ferma la bandiera che rischia di svolazzare, qualcuno si asciuga una lacrima - il gelo ha congelato i suoni. Sbircio nella chiesa, e penso. Ah, destra tradizionalista e xenofoba che hai soffiato sul fuoco dell'islamofobia! "I socialisti europei snobbano le radici cristiane d'Europa!", sbraitavi. Lo scontro fra liberaldemocrazie laiche e fondamentalismo islamico era e rimarrà solo politico. E tu, invece, lo volevi far apparire come un conflitto identitario, fra civiltà nemiche. Un Occidente giudaico-cristiano tendente alla libertà è il San Giorgio che si batte contro il drago orientale: un Islam oscurantista, mirante a soggiogarci mediante il terrorismo e l'immigrazione e, infine, la sostituzione etnica. I musulmani: i nuovi mongoli. Ecce, il grido di battaglia della nuova Lepanto: Dio, Patria e Famiglia in funzione antiislamica.

L'estrema destra, quella iliberalista, 1) demagogizza il diverso da noi, il fanatico immaginario col coltello fra i denti; 2) riesuma un'identità cristiana monolitica e antimodernista per fiaccare il liberalismo e la cultura dei diritti individuali. Il che è ciò cui mirano gli islamisti radicali e i "jihadisti cristiani" alla Kirill, il Primate amico di Putin. Eh sì, i cristiani tutti d'un pezzo ammiravano lo Zar di tutte le Russie. "L'operazione speciale" in Ucraina ha mandato i loro piani all'aria. Un Paese col DNA totalitario, che aveva "rotamato" il cristianesimo con violenza inaudita, un Paese in cui leader pur ammirando Stalin baciano le icone della Vergine Maria, di Gesù e dei Santi, ebbene, cos'ha appena fatto quel Paese "ricoverito" alla fede degli avi? Scatenato una guerra feroce contro una nazione cristiana fin nel midollo. Aveva ragione Luciano Pellicani: la formula che ha garantito la pace all'Europa per settant'anni è l'innesto, nel sostrato cristiano, dell'eredità pagana. Il

che è l'opposto della vulgata cattolica: la cristianità, diceva Ratzinger, avrebbe assorbito il logos greco, dandogli pienezza e fulgore. In realtà la fede, negli anni dell'intransigenza teocratica, ha asservito e umiliato la ragione. La leadership russa oggi agogna una fede congeniale al dispotismo asiatico, una fede militante, nemica della modernità. L'Occidente ne ha percorso di strada: non torneremo indietro! Le poleis greche hanno fatto germogliare una pianticella che, pur minacciata dalle erbacce - le teocrazie, gli assolutismi, le dittature -, è cresciuta tenace, se non proprio rigogliosa. Finché non è diventata, grazie alle lotte dei liberali e dei democratici, una quercia dal tronco poderoso, contro cui si sono infranti sia il fondamentalismo religioso che le religioni politiche (nazi-fascismo, bolscevismo). Paganesimo e modernità, fra Otto e Novecento, si sono abbracciate nel nome della libertà. Eppure... le fronde della quercia erano poco sviluppate, non proteggevano dalla canicola. Cosa mancava alla democrazia laica e pagana dei tempi moderni? Lo spirito evangelico reincarnatosi in una filosofia secolare: il socialismo. Non bisognava infatti "ammazzare il cristianesimo" (così Gramsci), bensì depurarne dalle scorie integraliste. In sintesi: Caritas e libertà laica. L'Europa l'ha capito dopo il flagello della seconda guerra mondiale. Il Welfare State è l'humus che ha reso finalmente la nostra quercia florida e protettiva. La democrazia, insomma, per darsi compiuta e quindi propiziatrice di pace dev'essere sia liberale che socialisteggiante. In questo consiste il modello europeo. E infatti noi non possiamo non dirci social-democratici o liberal-socialisti. Con buona pace dei cattolici ultraconservatori e dei sovranisti che brandiscono il crocifisso a mo' di martello nel nome di una cristianità bellicosa e depauperata, priva di Caritas e negatrice dei diritti dell'individuo.

Edoardo Crisafulli



Un'evoluzione ineluttabile che accadrà anche senza di noi. Meglio se accade grazie a noi

La sinistra italiana in rotta verso la socialdemocrazia

Milito da anni nel PSI. Ho sempre sostenuto che, in tempo di seconda repubblica, la migliore esperienza vissuta dai socialisti sia stata quella della Rosa nel Pugno. Ma dal 2022, ho maturato la convinzione che, oggi, il compito dei socialisti, e soprattutto del PSI, sia di contribuire a creare le condizioni per la nascita di una grande forza socialdemocratica italiana, simile e omogenea ai partiti socialisti degli altri paesi d'Europa. Cosa è cambiato, dunque, dal 2019 a oggi? Io credo che la missione del PSI, come fu interpretata da Boselli e Nencini, si sia sostanzialmente esaurita, perché lo scenario politico, nazionale e sovranazionale, in cui si è sviluppata quella meritoria azione, ancorché sostanzialmente di testimonianza, è profondamente mutato. Trent'anni fa, il biennio tra la caduta del muro e il collasso dell'URSS ha segnato una svolta negli equilibri politici occidentali e

italiani, determinando un trentennio di subaltermità della politica al potere economico, soprattutto finanziario. Analogamente il biennio tra la pandemia e la guerra in Ucraina segna un'altra svolta, aprendo le condizioni per una nuova stagione di primato della politica sulla ricchezza. Se questo si confermerà, e ve ne sono tutti gli indizi, la nuova stagione potrà essere affrontata da una sinistra riformista e gradualista in Italia solo costituendo una forza schiettamente socialdemocratica. E' chiaro che tali non siano, oggi, né un PSI ridotto a una dimensione prossima all'inermità politica, né il PD, privo di base teorica e di altra missione politica che non sia l'accaparramento e la spartizione del potere, né Articolo Uno, meno stremato del PSI ma non meno privo del PD di un'idea di fondo. Il compito del PSI, nelle condizioni date, deve essere di contribuire a innescare il processo di coagulazione delle spinte verso una socialdemocrazia italiana del

XXI secolo, attraverso l'investimento del suo ineguagliabile patrimonio ideale e di cultura politica nella definizione dell'ideologia di fondo di questa nuova forza. Si tratta di confrontare le letture della società contemporanea di tutti coloro che sentono di riconoscersi nelle idee di libertà, eguaglianza, solidarietà e progresso, che sono la cifra del socialismo, ma anche nel metodo riformista e gradualista che ne è lo strumento. Analizzare e descrivere la società contemporanea in paradigmi nuovi, definire le nuove classi, la nuova dialettica degli interessi e delle aspirazioni, per poi elaborare una missione nuova dentro una società nuova per un'espressione nuova del nostro ideale antico. La ridondanza dell'aggettivo "nuovo" evidenzia come la stagione che abbiamo davanti sia molto diversa da quella interrotta dalla pandemia, e vada affrontata in modo fortemente discontinuo.

Ecco perché mi sono convinto che la ricerca di accordi politici ed elettorali con renziani, calendiani, radicali, ecc... significasse affrontare una realtà nuova con uno strumento usurato. E mi sono convinto che sia tempo di non accontentarsi di sopravvivere. L'orizzonte verso cui possiamo volgere lo sguardo impone l'atto di generosità di superare lo schema abituale, e anche le aspettative individuali che hanno caratterizzato la politica fino a due anni fa, e fino a ieri.

L'unica scelta coerente con questa visione è quella che in tanti abbiamo abbracciato. Non perché nutra fiducia nella dirigenza del PD e nella sua capacità di compiere l'atto di generosità e di coraggio di cui parlo, ma perché sono convinto che sia soprattutto nel suo elettorato che si trova la base elettorale di una nuova forza socialdemocratica. E, con metodo gradualista, preferisco ingoiare dei rospi oggi, lavorando perché quell'elettorato venga progressivamente fatto evolvere in senso socialdemocratico, piuttosto che reagire all'ostilità, alla grettezza e agli egoismi di tanti pidini col rifugiarmi in una nicchia residuale, in cui vivacchiare "senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattroppo".

Lorenzo Cinquepalmi

SCRIVI
R22

Scegli la libertà. **Sostieni il PSI.** Dona il 2x1000 al PSI

